

## QUANDO E COME L'ITALIA DIVENNE PER LA PRIMA VOLTA ITALIA? UN SAGGIO SULLA POLITICA DELL'IDENTITÀ\*

William Vernon Harris

1. Il nome «Italia» ha avuto due principali estensioni nell'arco della storia antica: la prima quando passò da designazione, grossomodo, della Calabria moderna, a indicare l'intera penisola, dalla punta dello stivale sino a fiumi Arno ed Esino; la seconda quando i romani decisero di includere in questa denominazione l'intero Settentrione, sino alle Alpi. L'argomento di questo articolo è la più antica, e a mio avviso molto più problematica, estensione del nome Italia sino all'Arno e all'Esino – «la fase più oscura e difficilmente ricostruibile della storia della nozione d'Italia», come ha giustamente osservato un recente studioso<sup>1</sup>.

Per maggior chiarezza, in questo contributo chiamerò la seconda di queste Italie «Italia del 264» poiché essa coincide con i confini del dominio romano alla fine delle guerre di conquista nell'anno 264, e chiamerò la terza «Italia peninsulare».

Come avvenne che una piccola area o popolazione, *Hellas* o *Hellenes*, situata nella valle dello Spercheo in Grecia centrale, diventò il nome di tutti i greci? E, a questo stesso riguardo, com'è che i greci divennero *Graeci*? Non lo sappiamo, o almeno non lo sappiamo bene<sup>2</sup>. E come avvenne che il nome di

\* Ho presentato una versione più breve di questo contributo in un convegno intitolato *Roman Themes*, organizzato da Alan Bowman e Teresa Morgan per onorare la memoria di Peter Brunt (1917-2005), uno storico straordinario e un amico indimenticabile. L'evento si è svolto a Oxford il 24 e 25 marzo 2007. Ringrazio gli organizzatori per l'invito, e i partecipanti per i loro numerosi commenti e suggerimenti.

<sup>1</sup> G. Massa, *La formazione del concetto d'Italia. Tradizioni politiche e storiografiche nell'età precedente la «rivoluzione romana»*, Como, 1996, p. 7. S. Gély, *Le nom de l'Italie: mythe et histoire, d'Hellenicos à Virgile*, Genève, 1991, non offre alcun contributo a questo tema, che non viene trattato neanche in M. Jehne-R. Pfeilschifter, hrsg. v., *Herrschaft ohne Integration? Rom und Italien in republikanischer Zeit*, Frankfurt a.M., 2006. La bibliografia sull'argomento risale al XVII secolo, ma io seguo l'uso anglosassone di citare solo quanto è direttamente rilevante al mio argomento.

<sup>2</sup> Cfr., in breve, gli articoli di F. Gschnitzer in *Der Neue Pauly*, s.vv. *Hellas* (1998) e *Grai* (1998). Il secondo di questi mutamenti risulta avere qualche somiglianza con quello che qui ci interessa; cfr. oltre.

un piccolo distretto della Calabria divenne il nome dell'intera penisola italiana? Non lo sappiamo. Ma mentre i casi riguardanti la Grecia ci allontanano dall'illusione di trovare una spiegazione limpida, nel caso italiano possiamo forse almeno azzardare una risposta probabile. In effetti, possiamo fare qualcosa di più che azzardare, possiamo costruire un'argomentazione dalla logica apparentemente holmesiana. E anche se questa logica è fuorviante, come può pur essere, un nuovo esame del problema ci permetterà di acquisire una visione più chiara dell'atteggiamento adottato dai romani verso i loro nuovi domini, e verso il mondo esterno in generale, nel periodo assai oscuro compreso tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C.

La più tarda estensione del nome Italia fino alle Alpi non pone eccessivi problemi, benché non sia possibile datarla con esattezza. È improbabile che il territorio dove abitavano liguri, celti e veneti fosse incluso nella denominazione «Italia» molto prima del periodo della dominazione romana, ossia prima degli anni Novanta del II secolo a.C.<sup>3</sup>. Com'è noto, Catone scrisse nelle sue *Origenes* che le Alpi proteggevano l'Italia come un muro<sup>4</sup>, la qual cosa potrebbe implicare, benché non sia una conseguenza necessaria, che «Italia» includesse l'intero Settentrione<sup>5</sup>; e Polibio, quando immagina Annibale che dalle Alpi contempla la piana sottostante (III 54), dà per scontato che quella che l'invasore stava osservando era Italia (le Alpi ne erano l'acropoli). Quando lo stesso Polibio, in un altro passo, descrive la forma dell'Italia – dicendo che essa rappresenta un triangolo<sup>6</sup> – dà per scontato, senza ulteriori commenti, che il suo confine settentrionale era costituito dalle Alpi (a Sud delle quali erano situate «le più settentrionali pianure d'Italia, le quali sorpassano in fertilità e dimensioni tutte le altre che conosco in Europa»)<sup>7</sup>. Solitamente si immagina che in qualche momento del primo quarto del II secolo i romani avessero esteso il nome Italia da quella che chiamiamo «Italia del 264» sino alle Alpi, in stretto collegamento con la loro pretesa di dominare l'intera regione<sup>8</sup>; per i roma-

<sup>3</sup> Per un possibile *terminus ante quem* al 177, cfr. oltre.

<sup>4</sup> «Alpes quae secundum Catonem et Livium muri vice tuebantur Italianam» (fr. 85 Peter = IV 10 Chassignet); ciò non offre grandi garanzie sulla terminologia usata da Catone.

<sup>5</sup> Se l'ingegnosa ricostruzione di Cato fr. 39P = II 9C da parte di T.J. Cornell (in una recensione, «JRS», LXXVIII, 1988, pp. 211-212) dovesse risultare esatta, ciò significherebbe che almeno in una certa fase Catone pensò che l'Italia si arrestasse all'Arno e all'Esino, o forse al Po; ma le probabilità di ciò sono scarse, nonostante E. Dench, *From Barbarians to New Men*, Oxford, 1995, pp. 18-19. Massa, *La formazione*, cit., p. 9, considera in modo più convincente questo frammento come la prova che Catone includeva la Gallia Cisalpina in Italia.

<sup>6</sup> Su Polibio e i triangoli geografici cfr. K. Clarke, *Between Geography and History: Hellenistic Constructions of the Roman World*, Oxford, 1999, p. 103.

<sup>7</sup> Per il territorio celtico in Italia settentrionale come parte dell'Italia cfr. anche Pol. I 6 (verso la fine) e I 13.

<sup>8</sup> Cfr. inoltre E. Dench, *Romulus' Asylum: Roman Identities from the Age of Alexander to the Age of Hadrian*, Oxford, 2005, pp. 168-169.

ni ciò rappresentava una forma abbastanza naturale di aggressione culturale (forse incoraggiata da una certa coscienza, da parte loro, del fatto che la stessa «Italia del 264» era divenuta Italia soltanto in virtù di una decisione da loro presa). Questa innovazione, ovviamente, non significava che essi smisero di pensare alle aree di popolamento celtico del Nord come «Gallia», o alla Liguria come «Liguria». In un altro passo (II 31) Polibio poteva ancora usare il termine *Italiotai* per riferirsi agli abitanti dell'Italia del 264 piuttosto che all'Italia peninsulare. Il leggero paradosso per il quale, durante gran parte del I secolo a.C., la pianura del Po era al tempo stesso «Gallia» e «Italia» non dovrebbe inquietare nessuno<sup>9</sup>.

Lo sviluppo che qui mi interessa, tuttavia, non è questo ma la precedente estensione del nome di Italia sino all'Arno. Chi fu a produrre questo cambiamento, e quando? Si trattò del più importante cambiamento di identità che mai ebbe luogo nella penisola.

Sull'argomento esiste una dottrina più o meno condivisa, su cui dovrò ritornare, ma prima vediamo ciò che il termine Italia significava nel V e nel IV secolo per i greci, ai quali si debbono le uniche testimonianze rimaste. Ecateo di Mileto, Erodoto e Antioco di Siracusa sono le prime fonti utilizzabili (la carta 1, in fondo al testo, mostra l'ubicazione dei luoghi menzionati dalle fonti discusse in questa sezione)<sup>10</sup>. Ecateo, secondo Stefano di Bisanzio, aveva collocato l'Italia principalmente nella punta dello stivale (dove essa includeva Medma, Locri occidentale, Caulonia e «Crotalla»)<sup>11</sup>, ma si diceva che egli vi avesse incluso l'isola di Capri, Capua e anche la *polis* di «Iapygia», di cui non conosciamo l'ubicazione<sup>12</sup>. Alcuni hanno dubitato, comunque, che Ecateo abbia realmente potuto includere Capri e Capua<sup>13</sup>. Anche i luoghi che Erodoto

<sup>9</sup> A.N. Sherwin-White, *The Roman Citizenship*, Oxford, 1973<sup>2</sup>, p. 159, aveva senza dubbio ragione quando diceva che solo nel 42 a.C. Roma considerò ufficialmente il Nord come parte dell'Italia. Sulla fortuna tardoantica del nome Italia, cfr. specialmente E. Wistrand, *Per la storia del nome d'Italia nell'antichità*, in *Mélanges de philologie romane offerts à M. Karl Michaëlsson par ses amis et ses élèves*, Göteborg, 1952, pp. 469-481.

<sup>10</sup> *FGrHist*, 4 F 111 non indica dove Ellanico fissasse i limiti di Vitoulia (Italia) ma è abbastanza evidente che la regione non doveva estendersi molto o per nulla oltre la Calabria. Come mi è stato fatto gentilmente osservare da Simon Price, è degno di nota il fatto che Ellanico sembra aver conosciuto la parola italica \*vitel- (*Local Mythologies in the Greek East*, in C. Howgego *et al.*, eds., *Coinage and Identity in the Roman Provinces*, Oxford, 2005, pp. 115-124, specialmente p. 116, nota 13).

<sup>11</sup> *FGrHist*, 1 F 81, 83, 84, 85. Sull'autenticità della *periegesis* di Ecateo cfr. M. Ameruoso, *La visualizzazione geografica di Italia-Oinotria e Iapughía in Ecateo di Mileto e Antioco di Siracusa*, in *Miscellanea greca e romana*, 17, Roma, 1992, pp. 65-133, specialmente pp. 69-77. È ignoto dove fosse «Crotalla», ma presumibilmente si trovava presso il fiume Crotalo.

<sup>12</sup> *FGrHist*, 1 F 62, 63 (Capriene, un'isola in Italia), 86.

<sup>13</sup> Nel complesso è probabile che qui Stefano abbia aktualizzato il linguaggio di Ecateo; E. Wikén, *Die Kunde der Hellenen von dem Lande und den Völkern der Apenninenhalbinsel bis*

ritiene situati in Italia sono in parte fuori dalla punta dello stivale – le più distanti Taranto e Metaponto (vi sono incluse anche Siri e Sibari) – ma tutti nell'estremo Sud<sup>14</sup>. La possibile connessione di Ecateo<sup>15</sup> con la Magna Grecia, e quella sicura di Erodoto, accrescono la loro credibilità. Ma qui forse la cosa più importante è che per Erodoto «Italia» è chiaramente un'espressione geografica, e non il nome di uno Stato o di un popolo.

Fu forse lo storico Antioco di Siracusa, autore di un libro sull'*Italia*, a diffondere nei paesi non greci la teoria che il primo popolo a essere chiamato «italico» fossero stati gli enotri, una popolazione anellena la cui collocazione storica è stata molto discussa<sup>16</sup>. Egli raccontava che il loro territorio aveva il nome Italia dal re Italo<sup>17</sup>. I confini d'Italia, egli diceva, erano posti al fiume Lao sulla costa occidentale, e tra Metaponto e Taranto sulla costa orientale (egli escludeva decisamente la stessa Taranto)<sup>18</sup>. Per Tucidide la costa a Sud di Taranto, e in particolare Metaponto, è parte dell'Italia<sup>19</sup>; così anche la stessa Taranto<sup>20</sup>. Taranto fu inclusa anche da un altro erudito greco dell'epoca<sup>21</sup>.

Alla luce di tutto ciò, la testimonianza di Aristotele risulta in qualche modo sorprendente. Nella *Politica* (VII 10) egli scrive infatti: «gli autori di cronache parlano di un certo Italo, che divenne re dell'Enotria [...] dopo di lui gli enotri cambiarono il loro nome in itali, e prese il nome di Italia tutto il promontorio (*akte*) d'Europa che si estende a Sud della linea che congiunge il golfo di Scillezio a quello Lametico. Questi distano tra loro una mezza giornata di viaggio...». Questa apparente contrazione del significato geografico di «Italia» potrebbe essere spiegata come il risultato dell'espansione sannita nel-

<sup>13</sup> *300 v. Chr.*, Lund, 1937, p. 44 (cfr. p. 75), considera ciò ovvio. Vi sono indizi che Teofrasto includesse la baia della zona di Napoli (cfr. oltre), ma in ultima analisi ciò non convince.

<sup>14</sup> Hdt. III 136, IV 15, VI 127, VIII 62.

<sup>15</sup> Sulla connessione tra Mileto e Sibari cfr. Ameruoso, *La visualizzazione geografica*, cit., p. 68.

<sup>16</sup> Quando Temistocle aveva chiamato sua figlia Italia, d'altra parte, riteneva presumibilmente che quella regione fosse essenzialmente greca.

<sup>17</sup> Dion. Hal., *Ant.* I 12 = *FGrHist*, 555 F 2.

<sup>18</sup> Strabo VI 254-255 = *FGrHist*, 555 F 3. Anteriormente, egli diceva, la denominazione si estendeva a un'area più limitata. Alcuni hanno ritenuto che Antioco si contraddicesse, dal momento che, come essi suppongono, egli avrebbe scritto anche che l'Italia occupava l'intera fascia costiera da Taranto a Posidonia (Paestum; Dion. Hal., *Ant.* I 73 = F 6). A una lettura attenta risulta tuttavia abbastanza evidente che questa notizia risaliva a Dionigi. Anche Strabone, ad ogni modo, dice che una volta l'Italia si estendeva dal golfo di Taranto a quello di Posidonia (V 209). L'affermazione in Clem. Alex., *Strom.* I 74, che gli etruschi erano «vicini» dell'Italia risale evidentemente al IV secolo a.C. o anche prima, ma non si dovrebbe ritenere che essa implicasse che l'Italia a quel tempo si estendesse a Nord fino al Lazio.

<sup>19</sup> VI 44,104; VII 33,57.

<sup>20</sup> VIII 91.

<sup>21</sup> La fonte dello Pseudo-Scimno, lin. 330 (GGM I p. 209 = *Géographes grecs*, ed. D. Marquette, Paris, 2000, p. 117).

la punta dello stivale alla fine del V secolo. Molti hanno ipotizzato, d'altra parte, che per Teofrasto l'«Italia» fosse molto più grande di questa, poiché Ateneo, in un passo largamente ispirato a Teofrasto, sembra indicare che questi vi includesse la baia di Napoli, e in particolare *Baiae*<sup>22</sup>; ma *Baiae* non era certo luogo degno di nota ai tempi di Teofrasto, e Ateneo probabilmente prese le sue informazioni sulla botanica del luogo da qualche altra fonte<sup>23</sup>. In ogni caso il Lazio era, per Teofrasto, ancora fuori dall'Italia<sup>24</sup>.

Non c'è ragione di pensare che i greci del V o del IV secolo possedessero un solo nome per indicare l'«Italia del 264» o l'«Italia peninsulare», e tuttavia essi potevano fare riferimento all'intera costa occidentale fino all'Arno con il nome di Enotria, come sappiamo da un frammento di Sofocle<sup>25</sup>; è anche chiaro che essi si riferivano comunemente a tutti gli abitanti dell'intera costa occidentale della penisola con il nome di *Turrenoi* o *Tursenoi*<sup>26</sup>. Dal punto di vista di una politica dell'identità, questo è certamente un termine problematico, che è stato talvolta considerato una caratterizzazione piuttosto che un nome<sup>27</sup>.

Timeo, che avrebbe potuto risolvere per noi l'intero problema, risulta deludente. Un «frammento» fa dell'Etruria una parte dell'Italia (a meno che questo non sia il modo di esprimersi di Ateneo, che ce ne dà notizia)<sup>28</sup>, ma in ogni caso è probabile che egli stesse descrivendo la situazione come era verso la fine della sua vita, giacché egli scrisse di questioni romane soprattutto tra i tempi di Pirro e il 264<sup>29</sup>.

Nel III secolo, invece, gli scrittori greci ritengono che l'Italia includa gran parte o tutta l'«Italia del 264». Il siceliota Filino – almeno per come viene citato

<sup>22</sup> Athen. II 43b (Theophrastus fr. 214A Fortenbaugh *et al.*).

<sup>23</sup> M. Wellmann, *Zur Geschichte der Medizin im Altertum*, in «Hermes», XXXV, 1900, p. 356, cit. da R.W. Sharples, *Theophrastus of Eresus. Commentary*, 3, 1, Leiden, 1998, p. 208.

<sup>24</sup> *Hist. pl.* V 8,1. G. Radke, *Italia*, in «Romanitas», VIII, 1967, p. 43, pretende che il testo indichi che ciò era ancora vero attorno al 300 (così anche D. Musti in *Enciclopedia Virgiliana*, s.v. *Italia* [1987], p. 36), ma Teofrasto era nato nel 371 ca. e questo testo può essere stato scritto molto prima del 300.

<sup>25</sup> Dion. Hal. I 12 = TGF IV fr. 598 Radt.

<sup>26</sup> Dion. Hal. I 25,5, nel contesto di un confronto con l'uso più ampio o più ristretto del nome «Achaea»; in 29,2 egli dice che «c'era un tempo in cui i latini, gli umbri, gli ausoni e molti altri erano chiamati tirreni dai greci». Cfr. gli altri riferimenti contenuti in S.C. Bakhuizen, *The Tyrrhenian Pirates: Prolegomena to the Study of the Tyrrhenian Sea*, in T. Hackens, ed., *Navies and Commerce of the Greeks, the Carthaginians and the Etruscans in the Tyrrhenian Sea*, Strasbourg, 1988 (di fatto più tardi), pp. 25-32, p. 27, nota 22.

<sup>27</sup> Bakhuizen sostiene che la parola si riferiva, anche nel V e nel IV secolo, a individui stranieri e fuorilegge, senza specifico riferimento al luogo in cui vivevano. A mio parere egli esagera l'importanza di questo argomento.

<sup>28</sup> Athen. XII 519b = *FGrHist*, 566 F 50; F 85 considera la città di *Formiae* italica. F 56 pone il fiume daunio Althainos (la cui esatta ubicazione ci è ignota) in Italia.

<sup>29</sup> Cfr. *FGrHist*, 566 T 6a e 6b.

da Polibio – scrisse dell’Italia in questa accezione<sup>30</sup>. E Mirsilo di Metimna, una fonte usata da Dionigi di Alicarnasso, sembra avere fatto la stessa cosa<sup>31</sup>. Insomma, sembra che Polibio seguisse una consuetudine greca ormai affermata quando includeva in Italia l’intera «Italia del 264».

Consideriamo ora le più antiche testimonianze relative all’uso romano, andando indietro nel tempo<sup>32</sup>. Possiamo incominciare con la testimonianza citata da Peter Brunt a sostegno dell’idea che il nome Italia fosse stato imposto alla penisola del 264 dai romani, e cioè la presenza dell’espressione *terra Italia* nella *Lex agraria* del 111<sup>33</sup>, dove essa deve avere un preciso significato giuridico. Questa espressione ha un accento arcaico o almeno tradizionale<sup>34</sup>, su cui ritornerò. Facendo un altro passo indietro, dobbiamo ricordare che anche Catone, nel suo discorso sugli esuli achei del 151, fece espresso riferimento a una *terra Italia*<sup>35</sup>, e che circa quarant’anni prima Plauto, quando usa l’espressione *orae Italicae*<sup>36</sup>, sembra avere in mente quella che ho chiamato l’«Italia del 264»<sup>37</sup>. Il passo di Plauto può essere considerato il più antico riferimento superstite all’Italia del 264 in un testo continuo, ossia in un testo che certamente non è stato modificato. In tutto ciò non vi è nessuna allusione a un tempo in cui l’«Italia del 264» non era ancora Italia. E di fatto non vi è nemmeno nelle testimonianze che ci sono pervenute sul III secolo. Nell’anno 205, quando a P. Licinio Crasso fu assegnata la sua provincia consolare, la sua carica di *pontifex maximus* significava che egli non poteva lasciare l’Italia e che pertanto non gli poteva essere assegnata la Sicilia; ce lo dice Livio<sup>38</sup> – ciò ri-

<sup>30</sup> Pol. III 26 = *FGrHist*, 174 F 1.

<sup>31</sup> Dion. Hal. I 24,4 = *FGrHist*, 477 F 8, datato alla metà del III secolo da E. Gabba, *Mirsilo di Metimna, Dionigi e i tirreni*, in «RAL», ser. 8, XXX, 1975, pp. 35-49, specialmente p. 46.

<sup>32</sup> Non considererò ogni singolo testo che è stato evocato in relazione a questo problema.

<sup>33</sup> P.A. Brunt, *The Fall of the Roman Republic and Related Essays*, Oxford, 1988, p. 113: «It was the Romans who gave [the name Italia] a larger extension and a political connotation by distinguishing from their allies or subjects overseas the Italians whose duty and privilege consisted in finding soldiers for Rome’s armies [...] the “socii nominisve Latini quibus ex formula togatorum milites in terra Italia imperare solent”», dove si cita la *Lex agraria* linn. 21 e 50. L’iscrizione attesta l’espressione *terra Italia* in non meno di dieci luoghi. Brunt implicitamente ammette che il nome di Italia acquistò questo senso più ampio solo durante o dopo (forse molto dopo) il 264; cosa che io considero improbabile.

<sup>34</sup> Cfr. P. Catalano, *Appunti sopra il più antico concetto giuridico di Italia*, in «AAT», XCVI, 1961-62, pp. 198-228, specialmente p. 212. La sua più antica attestazione letteraria è in Valerio Anziate fr. 21 P = fr. 22 Ch.

<sup>35</sup> ORF fr. 187, un frammento eccezionalmente ben tramandato.

<sup>36</sup> Men. 237. Se il poeta intendeva riferirsi all’Italia nell’antico senso calabrese egli avrebbe omesso un’area enorme da quello che è quasi un catalogo; ma M.H. Crawford, in A. Schiavone, a cura di, *Storia di Roma*, II, 1, Torino, 1990, p. 95, nota 15, considera l’espressione ambigua.

<sup>37</sup> Diversamente Massa, *La formazione del concetto d’Italia*, cit., p. 9, nota 2.

<sup>38</sup> XXVIII 38,12.

sultò opportuno poiché, di conseguenza, la Sicilia dovette andare a Scipione Africano<sup>39</sup>. La città di Italica in Spagna fu fondata nel 206. Quattro anni prima era sorta la questione se un dittatore romano potesse essere nominato fuori dell'Italia<sup>40</sup>.

Qualcuno potrebbe sperare di ricavare qualche informazione dal resoconto polibiano (II 24) sulle risorse umane che erano disponibili per i romani in Italia al tempo dell'invasione gallica del 225. Ma in realtà qui non è nominata l'Italia ma solo i singoli popoli che la abitavano.

Possiamo, ad ogni modo, risalire ancora indietro nel tempo. Filippo Coarelli ha suggerito che la rappresentazione pittorica dell'Italia che secondo Varrone era situata nel tempio di Tellus (RR I 21,1: «pictam Italiam»), fosse un qualche genere di carta e, cosa ancora più importante, potrebbe essere stata dipinta quando il tempio fu costruito per la prima volta negli anni immediatamente successivi al 268, anno in cui fu votato, penso non a caso, da uno dei consoli mentre combatteva in Piceno<sup>41</sup>. In modo ancora più speculativo, possiamo plausibilmente ritenere che il fiume Aesis (Esino) fu fissato come confine settentrionale dell'Italia<sup>42</sup> prima della fondazione della colonia latina di Ariminum, poco più a Nord, nell'anno 268: altrimenti sarebbe stato naturale includere quest'ultima.

2. Che cosa hanno detto gli studiosi di tutto questo? L'opinione più diffusa, espressa ad esempio da Dench, è che i romani imposero il nome di una parte relativamente piccola dell'Italia all'intera penisola «del 264»: «It wasulti-

<sup>39</sup> Si è tentati di pensare che nel 177 la Gallia Cisalpina fosse già in qualche modo «Italia» poiché in quell'anno M. Emilio Lepido, il quale era *pontifex maximus* sin dal 180, collaborò alla fondazione di Luna (Massa, *La formazione del concetto d'Italia*, cit., pp. 21-22, è confuso), ma nel 170 egli fu inviato in missione al di là delle Alpi (Liv. XLIII 5,7); di conseguenza, a quanto pare, la proibizione per la quale il sommo sacerdote non poteva lasciare l'Italia ormai non veniva osservata.

<sup>40</sup> Liv. XXVII 5,15-16. La storia relativa alla *auspiciorum repetitio* nel 252 a.C. che può trovarsi in Val. Max. II 7,4 non ha niente a che vedere con l'Italia in quanto tale (malgrado Catalano, *Appunti*, cit., pp. 203-205), poiché era nella stessa Roma che un comandante doveva tornare a tale scopo, se gli *auspicia* erano stati dubbi (J. Linderski, *Roman Religion in Livy*, in W. Schuller, hrsg. v., *Livius. Aspekte seines Werkes*, Konstanz, 1993, pp. 53-70, specialmente p. 62; rist. in Id., *Roman Questions*, Stuttgart, 1995), come infatti egli fece in questa occasione secondo Zonaras VIII 14. Credo che la teoria di H. Galsterer, *Herrschaft und Verwaltung im republikanischen Italien*, München, 1976, pp. 37-41, secondo cui quando le fonti per questo periodo si riferiscono all'Italia spesso intendono l'*ager Romanus*, sia stata confutata da L. De Libero, *Italia*, in «Klio», LXXVI, 1994, pp. 303-325, e H. Mouritsen, *Italian Unification: a Study in Ancient and Modern Historiography*, London, 1998, p. 45, nota 25.

<sup>41</sup> Cfr. F. Coarelli, intervento, in G. Maddoli, a cura di, *Strabone e l'Italia antica*, Napoli, 1988, p. 120, e in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, s.v. *Tellus, aedes*, Roma, 1999.

<sup>42</sup> Cfr. Strabo V 217.

mately to Roman ideology that the allies owed their concept of Italia in its geographically extensive form»<sup>43</sup>. Gli usuali punti di riferimento su questo tema sono stati di norma i contributi di Gabba e di Klingner. Secondo Klingner<sup>44</sup>, quando i romani arrivarono in Italia meridionale estesero il termine Italia ai sanniti: questa congettura aveva evidentemente la funzione di rendere meno brusco il processo attraverso il quale il nome si estese al resto della penisola. Ma questa teoria è difficilmente comprensibile, in quanto dobbiamo supporre che i romani avessero conosciuto i sanniti quando ne videro uno, ossia molto prima di raggiungere la moderna Calabria.

Riguardo a *quando* probabilmente i romani imposero il nome di Italia all'intera penisola «del 264», la tesi principale è che il nome fu «introdotto dai romani, probabilmente per unire gli italici contro Cartagine alla vigilia della prima guerra punica»<sup>45</sup>. È difficile, tuttavia, immaginare come una tale innovazione abbia potuto accrescere la popolarità o il sostegno goduti da Roma: alla fine gli alleati assoggettati adottarono la nuova denominazione, ma inizialmente solo i collaborazionisti di Roma – e naturalmente ve ne erano – potevano mostrare un qualche entusiasmo per la cosa.

La tesi di Gabba è che furono non meglio specificati greci ad applicare il nome Italia alla penisola «del 264»<sup>46</sup>. Ciò sarebbe avvenuto in un qualche momento nei decenni attorno al 300 a.C. Come abbiamo visto, esiste una gran massa di testimonianze sui modi in cui i greci usavano il termine nel V e nel IV secolo, ma nessuna suggerisce che essi estesero il termine oltre Capua o anche, a Est, oltre Taranto in Apulia; di fatto, con ogni probabilità, essi fissarono il confine lungo la costa occidentale molto più in basso della baia di Napoli, non più a Nord del fiume Laos. I greci sembrano aver fatto a meno per secoli di una denominazione complessiva per la penisola italiana, e i tempi del mutamento che stiamo esaminando, tra il tardo IV e la metà del III secolo, suggeriscono prepotentemente che questo fu un effetto dell'espansione del potere romano. È possibile, tuttavia, che ad applicare per la prima volta la parola Italia all'«Italia del 264», o a qualcosa di simile, siano stati i greci, mentre i romani fecero sì che gli abitanti lo adottassero. A mio avviso fu questo che effettivamente accadde.

L'ipotesi secondo la quale fu Roma a imporre il nome Italia implica certamente un qualche paradosso, poiché significa che i ribelli del 91-89 che lottarono contro Roma in nome dell'Italia o (in osco) *Vitelius* e che chiaramente

<sup>43</sup> From *Barbarians*, cit., p. 214.

<sup>44</sup> F. Klingner, *Römische Geisteswelt*, München, 1961<sup>4</sup>, p. 15.

<sup>45</sup> Mouritsen, *Italian Unification*, cit., p. 69; cfr. Radke, *Italia*, cit., p. 44.

<sup>46</sup> E. Gabba, *Il problema dell'«unità» dell'Italia romana*, in *La cultura italica. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia*, Pisa, 1978, pp. 11-27, specialmente p. 11 (rist. in Id., *Italia romana*, Como, 1994, cap. I); così anche G. Galasso, *L'Italia come problema storiografico*, Torino, 1979, pp. 15-18.

ritenevano che questo termine, in un modo o nell'altro, dovesse essere il nome dello Stato che avrebbe sostituito Roma, combattessero per un concetto che originariamente Roma stessa, in quasi tutti i casi, li aveva obbligati ad accettare. Ciò che questi ribelli provavano per Roma lo possiamo dedurre dal gran numero, a quanto pare molte centinaia di migliaia, di coloro che prese-  
ro le armi; secondo Diodoro (XXXVII 1-2) fu la piú grande guerra della storia. Sulla profondità del risentimento italico non si potrebbe dubitare anche se rifiutassimo di seguire integralmente la visione di Mouritsen sulla guerra sociale come lotta condotta principalmente per l'indipendenza. Il famoso tipo monetale che mostra il toro itifalllico (Osc. \**vitel-*) che incorna e minaccia di violentare il lupo romano, suffraga questa opinione<sup>47</sup>.

Ma davvero i ribelli italici stavano combattendo per un'identità che era stata loro imposta circa 200 anni prima dai conquistatori? Non ci sarebbe nulla di particolarmente insolito nel rischiare il tutto per tutto per un'identità che aveva cominciato a prender vita soltanto nelle ultime generazioni. Che cosa dire, dopo tutto, del 1776? Per avere la prova che gli abitanti dell'«Italia del 264» avessero realmente adottato un'identità italica, possiamo volgerci alle ben note iscrizioni provenienti dalla Grecia e dalla Sicilia, nelle quali essi appaiono con il nome di «italici» o con l'equivalente termine greco<sup>48</sup>. Sembra improbabile, per dirla in breve, che gli italici del 91 a.C. pensassero che la loro identità di italici fosse stata loro imposta, qualunque cosa fosse realmente successa due secoli prima. Burnett, in un valido studio sulle monete italiche della guerra sociale, scrisse che «gli italici stavano cercando di creare una qualche sorta d'identità comune per loro stessi»<sup>49</sup>; ma mentre gli stessi tipi monetali suggeriscono comprensibili tensioni interne tra i popoli ribelli<sup>50</sup>, è evidente che questi ultimi avevano già in notevole misura creato un'identità comune. Il dato cruciale appare senza dubbio un altro: essere italici era un'identità supplementare, non sostitutiva. Certo, la coscienza di essere sanniti, etruschi o

<sup>47</sup> La moneta è spesso riprodotta: cfr. per esempio M. Pobjoy, *The first «Italia»*, in E. Herring and K. Lomas, eds., *The Emergence of State Identities in Italy in the First Millennium BC*, London, 2000, pp. 187-211, specialmente p. 204, che include anche gli altri principali conii monetali di Italia. A. Campana, *La monetazione degli insorti italici durante la Guerra Sociale (91-87 a.C.)* (Soliera [Mo], 1987), raffigura l'intera serie (questo libro è raro; ne ho ottenuto una copia dalla University of Illinois di Urbana). Per il minacciato stupro cfr. Dench, *Romulus' Asylum*, cit., p. 126.

<sup>48</sup> Quelle che possono essere datate con certezza anteriormente alla guerra sociale, tuttavia, non sono numerose: ILLRP 320 (Halaesa), 360, 750, 753 (tutte da Delos). Qui non vi è bisogno di discutere l'importanza relativa delle identità romana e italica per le varie categorie di residenti a Delo.

<sup>49</sup> A. Burnett, *The Coinage of the Social War*, in *Coins of Macedonia and Rome. Essays in Honour of Charles Hersh*, London, 1998, pp. 165-172, specialmente p. 167.

<sup>50</sup> Ho in mente i tipi che mostrano due, quattro o otto guerrieri che giurano fedeltà: essi sono raffigurati in Pobjoy, *The first «Italia»*, cit., p. 199.

peligni poteva aver smarrito parte della propria forza evocativa in secoli di assoggettamento, e sembra che gli italici fuori di Italia non impiegassero tali denominazioni. Ma gli alleati italici avevano combattuto per Roma in unità «nazionali» o locali<sup>51</sup>, e noi dobbiamo supporre che nel 91 queste identità fossero ancora vive. L'identità plurale era una circostanza comune nel mondo classico; la coscienza di essere italici rimpiazzò le più antiche identità soltanto negli ultimi anni della tarda repubblica.

Le lezioni della moderna politica dell'identità possono esserci d'aiuto:

Talora furono create nuove tribú [dagli inglesi in Africa orientale], soprattutto dove vi era già un qualche tipo di legame culturale. Queste vennero dotate di nuove forme d'integrazione, nuovi simboli e nuovi interessi da difendere e propagare: fu questo il caso dei Teso in Uganda, e dei Pare, Nyakyusa e Nyasa in Tanganica. Ulteriori fusioni furono incoraggiate attraverso l'azione amministrativa: creando unioni originali tra società acefale, precedentemente divise, come i Gisu [...] o i Lughara dell'Uganda [...] Anche la reazione contro il potere coloniale e la difesa comune contro di esso e contro altre, più recenti minacce (p.es. l'insediamento degli europei) incoraggiarono e sostennero nuove forme di coscienza e di schieramento tribale. I Kikuyu [in Kenya], che in precedenza non erano mai stati uniti, svilupparono rapidamente un crescente senso e stato di unità...<sup>52</sup>

I parallelismi sono chiari, e dobbiamo essere riconoscenti a Edward Herring per averne fatto uso in riferimento a un periodo ancora più antico della storia d'Italia (ma in realtà la comparazione con l'Africa si adatta meglio al periodo della conquista «colonialista» romana che all'Italia arcaica)<sup>53</sup>. Questi confronti moderni possono illustrare le molteplici dinamiche che agiscono quando una nuova identità guadagna importanza, suggerendo in particolare come ciò possa servire sia agli interessi dei sudditi, sia a quelli dei dominatori. In altri termini, il concetto di Italia, che all'inizio fu utile a Roma, più tardi potrebbe essere stato utile anche agli italici. Alla fine essi lo fecero proprio, e a poco a poco gli permisero di soppiantare le loro più antiche identità nazionali o tribali.

3. Dobbiamo ora esaminare l'ipotesi che tutti i popoli dell'Italia del 264 adottassero il nome Italia spontaneamente. Si è sostenuto che la crescente ellenizzazione potesse avere condotto alcune delle popolazioni indigene dell'Italia

<sup>51</sup> Ciò è confermato dall'accurato lavoro di M. Jehne, *Römer, Latiner und Bundesgenossen im Krieg*, in Jehne-Pfeilschifter, hrsg. v., *Herrschaft*, cit., pp. 243-267.

<sup>52</sup> P.H. Gulliver, *Introduction*, in Id., ed., *Tradition and Transition in East Africa*, Berkeley and Los Angeles, 1969, pp. 5-38, specialmente p. 15. L'intero passo merita una lettura attenta; la tesi viene diffusamente argomentata in altre parti dello stesso libro.

<sup>53</sup> «To see ourselves as others see us!»: the *Construction of Native Identities in Southern Italy*, in Herring and Lomas, eds., *Emergence*, cit., pp. 45-77, specialmente pp. 63-64. Cfr. anche S. Jones, *The Archaeology of Ethnicity: Constructing Identities in the Past and Present*, London, 1997, specialmente pp. 95-97.

meridionale, esterne all'area attestata come «Italia» nelle fonti greche, ad esempio in Apulia, ad assumere un'identità greca<sup>54</sup>. Questa ellenizzazione non era fittizia e probabilmente riguardava in particolare i membri delle élites locali. Ma anche ammettendo per un momento che la maggioranza di coloro che si consideravano *Italiotai* fossero al tempo stesso greci, resta il fatto che ellenizzazione e identità culturale greca sono cose alquanto diverse, ed è difficilmente immaginabile l'idea che etruschi e campani, in qualche modo ellenizzati, insieme ai meno ellenizzati umbri, peligni e così via, avessero tutti liberamente deciso di chiamarsi italici.

Certo, le nostre fonti scritte etrusche e italiche del IV secolo sono così povere che non possiamo escludere *del tutto* la possibilità che tutti questi popoli si vedessero già come gli abitanti di un luogo chiamato Italia (qualunque forma assumesse questa parola nelle rispettive lingue) ben prima che essi cadessero sotto il dominio romano. In questa ipotesi, tuttavia, le fonti greche che abbiamo precedentemente esaminato sarebbero state terribilmente ignoranti sull'Italia anellena, il che è improbabile se non impossibile. Alcuni vecchi studiosi italiani si divertivano a far uscire la parola «*Italicus*» da un'iscrizione arcaica del territorio dei marsi, facilmente disponibile nelle *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae* n. 7<sup>55</sup>, ma nel punto cruciale il testo recita «apurfinem [apud finem] *Esalico*», e anche la data è abbastanza incerta; in sostanza, il testo non offre nessuna prova che il nome Italia si fosse esteso alla terra dei marsi prima del 264<sup>56</sup>. Anche il silenzio delle altre fonti arcaiche, ad esempio le Tavole Iguvine, ha un certo peso.

Secondo un'altra ipotesi – la quale presupporrebbe, ancora una volta, che le fonti greche del IV secolo fossero assai disinformati sull'Italia esterna alla Magna Grecia – sarebbero stati gli etruschi di Campania a mutuare il nome «Italia» dagli abitanti della punta dello stivale, i quali erano stati un tempo loro vicini; il dominio etrusco, infatti, si era spinto un tempo fino al ben noto sito di Pontecagnano, a Sud di Salerno<sup>57</sup>. Questi contatti avrebbero dovuto avere

<sup>54</sup> K. Sittl, *Der Name Italiens*, in «Archiv f. lateinische Lexikographie», XI, 1900, pp. 121-124.

<sup>55</sup> Cfr. ad esempio Catalano, *Appunti*, cit. Il testo è su una piccola placca di bronzo di incerta funzione.

<sup>56</sup> L'iscrizione era una volta nel Museo Torlonia ma nessuno studioso ha potuto vederla da oltre un secolo: L. Del Tutto, *L'iscrizione di Caso Cantovio*, in L. Del Tutto *et al.*, a cura di, *Lingua e cultura intorno al 295 a.C. tra Roma e gli italici del nord*, Roma, 2002, pp. 16-45, specialmente p. 17. Restano un disegno, una fotografia e un acquerello; nelle ultime due non è visibile nessuna *E*. Del Tutto, p. 21, legge *calico* ma i documenti da lei presentati suggeriscono piuttosto la lettura *salico*. Cfr., inoltre *CIL*, I<sup>5</sup>; per la fotografia, cfr. anche J. Krummrey, nel fasc. 4 di *CIL*, I, 1986, p. 859. In aggiunta cfr. E. Vetter, *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg, 1953, n. 228a, e Massa, *La formazione del concetto d'Italia*, cit., p. 33, nota 71.

<sup>57</sup> A. Bottini-E. Setari, *Il mondo enotrio tra Greci ed Etruschi*, in S. Bianco *et al.*, a cura di, *Greci, Enotri e Lucani nella Basilicata meridionale*, Napoli, 1996, pp. 57-67, specialmente p. 57.

luogo prima del fallimento degli etruschi campani alla fine del V secolo. Ma si può almeno immaginare che gli etruschi di questa zona, impressionati come sempre dalle storie dei greci, potessero avere deciso che «italici» fosse un nome adatto per tutti gli abitanti non etruschi della penisola, e trasmettessero quindi l'idea agli etruschi che abitavano più a Nord. Da questi, poi, il nome potrebbe essere passato a quei popoli confinanti su cui essi esercitavano una maggiore influenza, compresi i latini. Mancano solo le prove. Nondimeno questa possibilità non dovrebbe essere scartata.

4. I filologi hanno sostenuto che i romani devono avere ricevuto la parola Italia dai greci<sup>58</sup>, ed è evidente in ogni caso che questi ultimi non la presero da genti di lingua osca, le quali conservavano la V- iniziale. Non è necessario pensare che ci fossero intermediari tra romani e greci. Ma allora da quali greci la parola passò a Roma, e in che data? Io propongo di porre queste domande in ordine inverso, chiedendoci quando i romani ebbero per la prima volta bisogno di un termine geografico per l'intera penisola.

Certo, è difficile pensare che i romani, quando iniziarono a contemplare la possibilità di una guerra contro Cartagine, possano avere fatto a meno del concetto di «Italia», in quanto essi, in vista di tale guerra, probabilmente pensavano di mobilitare risorse da molte delle regioni d'Italia, e qualsiasi attacco cartaginese sferrato all'«Italia del 264» avrebbe nuociuto agli interessi romani. Alcuni studiosi, come ho ricordato, hanno pensato che il periodo in cui i romani adottarono questo termine fu la prima guerra punica. Ed è certo sentito quel che Polibio dice dei romani alla vigilia della guerra, cioè che essi erano preoccupati della possibilità che presto Cartagine avrebbe potuto occupare una posizione «troppo vicina a ogni parte d'Italia» (I 10; nello stesso capitolo egli afferma che i mamertini campani consideravano i romani *homophuloi*, qualunque cosa ciò significasse esattamente ai suoi occhi).

Io penso che dovremmo risalire un poco indietro nel tempo, oltre la fondazione delle colonie latine di Paestum e Cosa nel 273 (che potrebbero plausibilmente considerarsi sentinelle poste a guardia contro Cartagine) e al di là di altri eventi della fine degli anni Settanta del III secolo, i quali suggeriscono che le menti dei senatori romani erano ormai concentrate su un possibile conflitto con Cartagine<sup>59</sup>. Penso che dobbiamo risalire anche oltre l'invasione di Pirro, quando sembra ragionevolmente probabile che il trattato tra Roma e Cartagine del 279 ca. facesse esplicito riferimento all'Italia, sebbene la breve descrizione di Polibio non lo dica<sup>60</sup>. Il periodo al quale dovremmo guardare

<sup>58</sup> Klingner, *Geisteswelt*, cit., p. 14.

<sup>59</sup> Cfr. W.V. Harris, *War and Imperialism in Republican Rome, 327-70 BC*, Oxford, 1985 (edizione corretta), pp. 182-190.

<sup>60</sup> III 25. Il discorso di Ap. Claudius Caecus in App., *Samn.* 10,2, dove compare una definizione di Italia in senso ampio, è ovviamente irrilevante.

### 313 Quando e come l'Italia divenne per la prima volta Italia?

va dal 314 al 306 circa. Nel 315 truppe sannite avevano sconfitto i romani a Lautulae presso Terracina (un'incursione sannita che potremmo ritenere provocata da Roma), e fu forse in quell'occasione che i sanniti avanzarono a Nord sino ad Ardea<sup>61</sup>. L'anno seguente, in ogni caso, mostrò che le ambizioni di Roma in Italia si stavano rapidamente estendendo (la carta 2, in fondo al testo, mostra i luoghi menzionati in questo paragrafo): fu questo, in effetti, il tempo di un vigoroso *élan* romano. Può essere utile un breve elenco degli eventi principali:

- 314: fondazione della colonia di *Luceria*, un sito interno sul lato opposto del territorio sannita;
- 313: fondazione della colonia di *Pontiae* (Ponza), un sito praticabile soltanto se lo Stato romano e/o i cittadini ricchi s'impegnavano in un certo livello di investimenti marittimi<sup>62</sup>;
- 312: inizio della costruzione della via Appia in direzione di Capua; attacco ai Marrucini (Diodoro Siculo XIX 105,5)<sup>63</sup>;
- 311: nomina dei primi *duumviri navales* «classis ornanda reficiendaque causa», che ora divenne una carica regolarmente ricoperta, come sembra avere pensato Livio (IX 30,3-4);
- 311: raddoppio del numero delle legioni;
- 311: inizio del più ambizioso attacco agli etruschi dai tempi dell'assedio di Veio, oltre settant'anni prima;
- 310: un comandante romano, «quem senatus maritimae orae praefecerat», fu inviato con una forza navale in Campania e percorse la costa almeno sino a Pompei (Livio IX 38,2-3);
- 310-308: primo attacco agli umbri<sup>64</sup>;
- 308: combattimenti con marsi e peligni (Livio IX 41,4);
- 307 e/o 306: spedizioni nell'estremo Sud-Est, in Apulia e nella penisola salentina; se forze militari romane raggiunsero il sito di Silvium, come afferma Diodoro (XX 80), è probabile che siano venute dal mare, dal golfo di Taranto;
- 307-306: costruzione di strade da parte dei censori, compresa la via Valeria verso Est, da Roma forse sino a Cervenna (Livio IX 43,25)<sup>65</sup>;
- 306 o 305: instaurazione dell'amicizia con Rodi (cfr. oltre).

Tutto ciò può ricordarci il detto di Michael Mann, secondo il quale il potere si sviluppa secondo scatti «attribuibili all'invenzione di nuove tecniche di orga-

<sup>61</sup> Harris, *War and Imperialism*, cit., p. 177.

<sup>62</sup> Cfr. W.V. Harris, *Roman Warfare in the Economic and Social Context of the Fourth Century BC*, in W. Eder, hrsg. v., *Staat und Staatlichkeit in der frühen römischen Republik*, Stuttgart, 1990, pp. 494-510, specialmente pp. 500-501.

<sup>63</sup> Per un più completo resoconto delle azioni militari romane in Abruzzo negli anni successivi, cfr. S.P. Oakley, *A Commentary on Livy, Books VI-X*, III, Oxford, 2005, pp. 345-346.

<sup>64</sup> Cfr. G. Bradley, *Ancient Umbria*, Oxford, 2000, pp. 107-117.

<sup>65</sup> Sull'identificazione della strada di M. Valerio Massimo, cfr. Oakley *ad loc.*

nizzazione che rafforzano molto [...] la capacità di controllare popoli e territori»<sup>66</sup>. In questo caso, le principali innovazioni furono il modo romano di colonizzare e la costruzione di strade. Ciò può farci anche supporre che i romani avessero ora bisogno di un nome per indicare l'intera massa peninsulare.

Un ulteriore, fondamentale stimolo può essere venuto ai romani da importanti contatti con popoli esterni alla penisola: in questi anni abbiamo notizia di due contatti del genere, i quali, con ogni probabilità, possono significare qualcosa per il nostro problema. Discuterò per primo, benché non sia necessariamente il primo in ordine cronologico, il rinnovo del trattato con Cartagine nel 306, che ci è noto principalmente da una stringata notizia di Livio, secondo la quale era stato rinnovato un precedente trattato («*foedus tertio renovatum*»), mentre Polibio, apparentemente, non sa nulla di tale evento. Qui non c'è bisogno di un ennesimo riesame di questo dibattuto problema, che è ben analizzato nel commento di Oakley a Livio<sup>67</sup>. La mia opinione è che la notizia di Livio corrisponda al famoso trattato descritto dallo storico filocartaginese Filino, il quale scrisse che ci fu, in una data imprecisa, «un trattato fra Roma e Cartagine, in virtù del quale i romani dovevano tenersi lontani dalla Sicilia e i cartaginesi dall'Italia» (III 26,3)<sup>68</sup>. Polibio ovviamente respinge questa affermazione, sostanzialmente per il fatto che gli archivi romani non contenevano copia di esso, il che non deve sorprendere viste le sue implicazioni.

Sino a questo momento mi sono mantenuto ai margini della questione, ma quello che penso ora è che, considerata la stima relativamente alta che Polibio nutriva per Filino (che egli usò come una delle sue due principali fonti per la prima guerra punica), è molto improbabile che il «trattato di Filino» fosse una *pura* invenzione. Filino aveva «fuorviato un considerevole numero di persone su questo punto», dice Polibio. In altre parole, molti greci avevano trovato il suo resoconto convincente. Io suggerisco che il trattato del 306 fosse un testo che uno storico filocartaginese *poteva* interpretare nel senso di Filino, come una garanzia che Cartagine «si tenesse lontano dall'Italia»; è non è impensabile che vi ricorresse la parola Italia. Vi è anche, penso, una punta di esitazione in Polibio, a proposito del cosiddetto trattato di Filino, poiché quando descrive il trattato romano-cataginese del 279 ca., egli dice che esso conteneva «le stesse clausole dei precedenti trattati con le seguenti aggiunte» (III 25,2), quando è invece altamente improbabile che esso contenesse una clausola come quella inclusa nel secondo trattato di Polibio per la quale, se i cartaginesi assalivano città del Lazio non soggette a Roma, essi potevano tenersi i prigionieri e il bottino. No, quello che fu ripetuto nel 279 fu il trattato descritto, seppur in modo impreciso, da Filino.

<sup>66</sup> *The Source of Social Power*, I, Cambridge, 1986, p. 3.

<sup>67</sup> Oakley, *Commentary*, cit., II, Oxford, 1998, pp. 257-262.

<sup>68</sup> Questa prospettiva è stata adottata anche da studiosi più anziani; cfr. F. Càssola, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste, 1962, p. 88.

5. Un'altra relazione esterna forse rilevante coinvolgeva Rodi. Nel contesto del 167 Polibio, come è noto, scrisse che «benché per quasi 140 anni (prima del 167 a.C.) il popolo di Rodi aveva condiviso con i romani le imprese più gloriose e più belle, esso non aveva ancora stretto con loro un'alleanza formale»<sup>69</sup>. Tale linguaggio – «le imprese più gloriose e più belle» – dovrebbe, come virtualmente tutti riconoscono, far pensare a una cooperazione militare di qualche genere, e non può in alcun modo riferirsi a una «trade de discussion»<sup>70</sup>. Walbank afferma severamente che «per come si presenta, l'affermazione [di Polibio] è manifestamente falsa», «un'eclatante menzogna». Ma nessuna correzione testuale della cifra 140 è minimamente convincente, e credo che la monografia di Hatto Schmitt *Rom und Rhodos*<sup>71</sup>, abbia mostrato in modo particolareggiato che un contatto amichevole tra i due Stati alla fine del IV secolo è perfettamente credibile. Walbank qui evidentemente riflette la tardiva influenza di Maurice Holleaux e la sua indisponibilità ad ammettere che ci possano essere stati contatti tra i lontani rodiesi e una nuova potenza navale, Roma, che allora si stava espandendo nelle acque suditaliche, sino alla penisola salentina<sup>72</sup>. Ciò era parte della prospettiva, alquanto assurda, di Holleaux, secondo cui i grandi uomini romani erano stati, nel III secolo a.C. timide e sedentarie «anime contadine»<sup>73</sup>. Normalmente Walbank non è così severo con Polibio. L'affermazione di quest'ultimo dovrebbe essere considerata un enigma da risolvere piuttosto che una sciocca menzogna.

Il contributo di Holleaux sull'amicizia di Rodi con Roma era basato in parte su una concezione ormai da lungo tempo obsoleta sulla natura dell'«amicizia» nelle relazioni internazionali ellenistiche e romane<sup>74</sup>. Dopo avere prodotto considerevoli danni, l'argomento di Holleaux è stato, a mio parere, finalmente demolito da Schmitt, il quale ha segnalato, tra l'altro, che proprio nel periodo attorno al 300 i mercanti rodiesi ripresero a frequentare in buon numero la Magna Grecia<sup>75</sup>. E vi erano italiani a Rodi nel III secolo, come at-

<sup>69</sup> XXX 5. La versione liviana è in XLV 25 (egli la vede come una relazione di *amicitia*). Quella di Dione in fr. 68.

<sup>70</sup> Come ipotizzato da R.M. Berthold, *Rhodes in the Hellenistic Age*, Ithaca-London, 1984, p. 80.

<sup>71</sup> München, 1957.

<sup>72</sup> M. Holleaux, *Rome, la Grèce et les monarchies hellénistiques au III<sup>e</sup> siècle avant J.-C.* (273-205), Paris, 1921, pp. 30-46, versione rivista di un articolo pubblicato nel 1902.

<sup>73</sup> *Rome, la Grèce*, cit., pp. 171-172.

<sup>74</sup> In particolare sulla convinzione che l'*amicitia* di Roma potesse essere espressa solo in un trattato formale. Berthold, *Rhodes*, cit., p. 234, ha continuato a pensare che Polibio facesse riferimento a un «treaty of friendship» sebbene escludesse esplicitamente di riferirsi a un trattato.

<sup>75</sup> Schmitt, *Rom und Rhodos*, cit., pp. 36-37.

testa una ben nota iscrizione bilingue proveniente da Lindo<sup>76</sup>. I rodiesi avevano fondato Gela secoli prima, e i rodiesi di età ellenistica pretendevano anche (come si evince da Strabone XIV 654)<sup>77</sup> che erano stati i loro antenati a fondare Partenope, l'insediamento originario sul sito di Napoli. Questa presa era probabilmente falsa<sup>78</sup> ma il fatto che essa potesse essere avanzata mostra che a un certo punto i rodiesi si erano interessati al continente italico. Dai tempi di Schmitt, le testimonianze hanno continuato ad accumularsi: noi ora sappiamo, per esempio, che vi erano anfore di Rodi a Pompei nel III secolo d.C.<sup>79</sup>.

Un potente sostegno all'affermazione di Polibio viene da un'iscrizione di Rodi pubblicata nel 1983 e gravemente fraintesa dalla sua prima editrice<sup>80</sup>. Essa risale al III secolo e, sebbene sia seriamente danneggiata, chiarisce che a quel tempo Roma già considerava i rodiesi come *amici* (questo deve significare la *philia* cui si fa riferimento alla linea 6)<sup>81</sup>. L'editrice conosceva le mani epigrafiche di Rodi ellenistica come nessun altro e datò la forma delle lettere di questa iscrizione agli ultimi decenni del III secolo a.C.<sup>82</sup>, ma tanta era la sua venerazione per la teoria di Holleaux, che l'iscrizione minacciava di sovertire, e di fatto sovrerte, che nel titolo della sua pubblicazione affermò che l'iscrizione apparteneva «au tournant du troisième siècle»<sup>83</sup>. L'editrice ha anche affermato, a torto, che l'iscrizione mostrerebbe che i rodiesi non sapevano molto su Roma e che ciò confermerebbe la tesi di Holleaux. D'altra parte Charles Crowther (Oxford), uno stimato esperto nella datazione delle mani epigrafiche greche, ha gentilmente confrontato un calco di questa iscrizione con altre iscrizioni di Rodi e ha concluso che essa è più antica di quanto credes-

<sup>76</sup> ILLRP 245, con F. Càssola, *La dedica bilingue di Lindo e la storia del commercio romano*, in «PP», XV, 1960, pp. 385-393.

<sup>77</sup> Strabone afferma semplicemente come un dato di fatto che i rodiesi fondarono Partenope «presso gli Opici».

<sup>78</sup> M.W. Frederiksen, *Campania*, London, 1984, pp. 55, 86-87. Si ritiene generalmente che i fondatori provengono da Cumae. Possiamo appena affermare che Strabone «did not himself believe the claim» (ivi, p. 55) che i rodiesi fossero i fondatori.

<sup>79</sup> M. Bonghi Jovino, *Ricerche in Pompei: L'insula 5 della Regio VI dalle origini al 79 d.C.*, Roma, 1984, p. 280. Per altre testimonianze pubblicate dopo Schmitt cfr. Frederiksen, *Campania*, cit., p. 108.

<sup>80</sup> V. Kontorini, *Rome et Rhodes au tournant du III<sup>e</sup> s. av.J.-C. d'après une inscription inédite de Rhodes*, in «JRS», LXXIII, 1983, pp. 24-32 = SEG, 33, 1983, n. 637.

<sup>81</sup> Kontorini, *Rome et Rhodes*, cit., pp. 31-32.

<sup>82</sup> Ivi, p. 25.

<sup>83</sup> Secondo H.-U. Wiemer, *Krieg, Handel und Piraterie: Untersuchungen zur Geschichte des hellenistischen Rhodos*, Berlin, 2002, pp. 216-217, questa data è scontata. SEG fa, se possibile, ancora peggio, affermando che l'iscrizione appartiene alla «final decade of the third century» o a «the beginning of the 2nd Macedonian War», gradi di precisione che la forma delle lettere non può in nessun caso garantire.

se la sua editrice: «[the] first rather than last decades of the third century»<sup>84</sup>: «It is really not so far away from NS 1 (*IG XII.6.1.149*), which certainly belongs to the late 4<sup>th</sup> century»<sup>85</sup>. Così questa iscrizione, pur non dimostrando al di là di ogni dubbio che Polibio aveva ragione circa l'età o il carattere della relazione tra Roma e Rodi, certamente si aggiunge al dossier in suo favore. Ha senso una relazione con Roma attorno al 306 dal punto di vista di Rodi? Il 305/4 è la data del grande assedio di Rodi da parte di Demetrio Poliorcete. Prima che l'assedio iniziasse, Rodi era già, come dice Diodoro (XX 91), «forte del suo potere marittimo» e aveva «di sua propria iniziativa intrapreso una guerra contro i pirati in nome dei greci». Al tempo stesso, essa aveva bisogno di tutti gli amici che potesse trovare. Evidentemente i rodiesi non possono essersi aspettati, prima dell'assedio, o negli anni immediatamente seguenti, che Roma potesse aiutarli contro i sovrani ellenistici. Vi era, tuttavia, un determinato interesse da parte di Rodi, sia prima sia dopo, che andava ben oltre le pacifiche attività commerciali. Un plausibile interesse comune poteva essere la repressione della pirateria<sup>86</sup>, basata su qualche genere di accordo reciproco su chi dovesse essere considerato pirata.

Qui non dobbiamo decidere se «pirata» fosse in quest'epoca semplicemente un'etichetta applicabile a mercanti provenienti da luoghi che potevano non essere graditi<sup>87</sup>, ma non vi è nulla di improbabile nel supporre che Roma, negli anni 314-306, avesse un interesse crescente a garantire la sicurezza dei propri vaselli mercantili e da guerra a Est come a Ovest della punta dello stivale d'Italia. Lo stretto di Messina stava diventando per essa sempre più importante. La maggioranza degli etruschi era un nemico comune. Noi sappiamo dall'iscrizione di Rodi *SICG* 1225 che i rodiesi entrarono in azione a Occidente contro i pirati etruschi in qualche momento di questo periodo (l'iscrizione, sfortunatamente, non chiarisce se ciò avvenne in Italia o in Sicilia)<sup>88</sup>. L'ultima data in cui noi sentiamo parlare di precauzioni prese contro la pirateria etrusca, compare in un'iscrizione delia del 299<sup>89</sup>. Qui non si può obiettare che i romani erano stati lenti a interferire con la pirateria<sup>90</sup>, poiché in questo periodo era naturale che

<sup>84</sup> Qui cito da un messaggio privato che mi ha mandato il professor Crowther, che ringrazio cordialmente per l'aiuto. Non mi è possibile in questa sede esaminare tutte le implicazioni di questa nuova datazione.

<sup>85</sup> NS = A. Maiuri, a cura di, *Nuova silloge epigrafica di Rodi e Cos*, Firenze, 1925.

<sup>86</sup> Schmitt, *Rom und Rhodos*, cit. Per l'intensificarsi della pirateria nella seconda metà del quarto secolo, cfr. M. Giuffrida Ientile, *La pirateria etrusca: momenti e fortuna*, Roma, 1983, pp. 79-90.

<sup>87</sup> Cfr. Wiemer, *Krieg*, cit., specialmente pp. 111-117.

<sup>88</sup> L'uomo commemorato aveva fatto una spedizione a *Jlian* (lin. 4). L'iscrizione risale al III secolo, ma i pareri sono discordi tra la prima e la seconda metà: cfr. Wiemer, *Krieg*, cit., p. 131.

<sup>89</sup> W.V. Harris, *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford, 1971, p. 66, nota 5.

<sup>90</sup> Come pretende Berthold, *Rhodes*, cit., p. 237, nota 15.

essi fossero lenti a interferire nelle attività piratesche del proprio popolo, agendo al contempo contro le stesse attività laddove fossero praticate da altri.

Quali furono dunque le gloriose e belle imprese che presumibilmente romani e rodiesi compirono insieme alla fine del IV secolo? La risposta ovvia, anche se non necessariamente esatta, adombrata da Schmitt, è che essi condussero azioni comuni contro quelli che consideravano pirati, probabilmente gli etruschi. Così, Demetrio Poliorcete dimostrò una gran dose di sarcasmo quando inviò a Roma alcuni pirati italici che aveva catturato (Strabone V 232), probabilmente mentre era sul trono di Macedonia (294-287). Il messaggio di accompagnamento diceva che egli non pensava che si confacesse a uno stesso popolo governare l'Italia e inviare spedizioni piratesche (e qui egli incidentalmente mostrava di sapere qualcosa delle vicende romane in quanto era al corrente del fatto che vi era un tempio dei Castori nel Foro romano). L'esplicita pretesa romana di governare sull'«Italia» in quanto tale era forse abbastanza recente.

Insomma, i legami di Roma con Rodi sono stati spesso sottovalutati. E in questa relazione ci può essere stato di più di quanto ho suggerito. Mellor propose (e Louis Robert era d'accordo con lui) che «mentre [l'ellenistico] culto del sovrano ispirò in via generale il culto di Roma, il culto di Rodi serví come un modello specifico»<sup>91</sup>. Ciò accadde solo un secolo dopo le «gloriose e belle imprese», ma suggerisce che nell'Egeo del III secolo si pensava che vi fosse una qualche antica simpatia tra i due Stati.

Ora gli unici greci che probabilmente potevano, nel tardo IV secolo, confondere gli abitanti dell'Italia, nel suo senso più antico, con quelli di gran parte dell'«Italia del 264» erano greci che giungevano in Italia da lontano, come i rodiesi. Chiunque provenisse da vicino, dalla Magna Grecia o dalla Sicilia, sarebbe stato capace di fare distinzioni più sottili. Gli stessi rodiesi, presumibilmente, tentarono di distinguere tra gli etruschi, i romani e gli altri. Ma moltissimi degli abitanti dell'«Italia» appartenevano a genti di lingua osca, e l'unità linguistica (imperfetta ma reale) dell'intera area che va dalla Lucania a Nord sino ai frentani e forse anche ai sabini, può avere incoraggiato l'opinione, di fatto erronea, che tutti gli abitanti della parte centrale della penisola potessero propriamente chiamarsi *Italiotai*<sup>92</sup>. Il caso era parallelo, inizialmente, a quello di *Graecia*, che i romani – da lontano – pensarono erroneamente fosse il nome non di una piccola regione ma dell'intera Hellas.

<sup>91</sup> R. Mellor, *Thea Rhome: the Worship of the Goddess Roma in the Greek World*, Göttingen, 1975, p. 25; L. Robert, in «REG», XC, 1977, p. 326 (n. 76).

<sup>92</sup> Dove esattamente era parlato l'osco? A.L. Prosdocimi, a cura di, *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, VI, *Lingue e dialetti*, Roma, 1974, offre il resoconto più dettagliato.

6. La mia idea, insomma, è che i romani siano entrati in contatto con i rodiesi in qualche città portuale, forse nella baia dell'area di Napoli, e qui appresero che vi era un termine utile che poteva essere applicato alla maggioranza degli abitanti della penisola del 264 e, all'occorrenza, a sé stessi. Applicarlo anche agli etruschi avrà rappresentato un'arrogante umiliazione, che fu prontamente compiuta dal popolo che distrusse il santuario federale etrusco, il *Fanum Voltumnae*<sup>93</sup>. Ciò sarà stato tanto più gradito ai romani, se davvero gli italici della costa occidentale erano stati conosciuti genericamente come etruschi, come ho suggerito sopra. Il più grande nome in Italia, *Rasna* (Etruria), fu sussunto da un nome generico, al quale non erano legate glorie o tradizioni di qualche peso.

Vi furono due fattori che facilitarono molto l'imposizione del nuovo nome dall'Etruria all'Apulia: in primo luogo Roma stava imponendo un'identità *supplementare*, non un'identità sostitutiva, e nell'antichità avere più di una identità «nazionale» era, come sappiamo, un fenomeno comune<sup>94</sup>. Non si chiese pertanto ai sanniti, ai marsi ecc., di rinunciare a queste identità ma semplicemente di accettarne una in più. Inoltre, vi possono essere pochi dubbi sul fatto che l'imposizione di una nuova identità sia stata facilitata dall'alleanza tra Roma e le *élites* locali: in molti casi, infatti, queste ultime erano più o meno disposte a cooperare con Roma una volta che si resero conto della sua invincibilità<sup>95</sup>. E all'inizio Roma può avere solo imposto un nome geografico (*Italia*), non il nome di un popolo (*italici*).

La mia ipotesi, dunque, è che i romani videro presto l'utilità di una denominazione che era di fatto parzialmente errata, e cominciarono a usarla nelle loro relazioni con ogni sorta di italici «del 264». Di fronte alla sfida posta dalla necessità di dominare una popolazione etnicamente disomogenea (un problema che divenne sempre più acuto dal 314 in poi), essi escogitarono, o piuttosto adottarono, un nuovo nome per una nuova realtà. Essi vi scorsero un vantaggio ancora maggiore quando i Galli invasero nuovamente l'Italia centrale negli anni Ottanta del III secolo, quando la invase Pirro nel 280, e quando negli anni Settanta iniziarono a prepararsi per il conflitto con Cartagine. Gli italici accettarono il nome, senza dubbio con diversi gradi di disponibilità. I parlanti osco possono essere stati i più disponibili, e nel 91 furono quasi esclusivamente aree che erano o erano state di lingua osca a ribellarsi sotto lo stendardo di *Viteliu/Italia* (in un contesto relativo alla guerra sociale, BC I

<sup>93</sup> Questo sito è stato recentemente identificato da S. Stopponi presso Orvieto: «International Herald Tribune», 2 settembre 2006.

<sup>94</sup> R. Witcher, *Globalisation and Roman Imperialism: Perspectives on Identities in Roman Italy*, in Herring and Lomas, eds., *Emergence*, cit., pp. 213-225.

<sup>95</sup> Cfr. Harris, *Rome in Etruria and Umbria*, cit., pp. 114-144; T.J. Cornell, *The Beginnings of Rome*, London, 1995, pp. 363, 366-367.

36,163, Appiano implica che etruschi e umbri non erano italici, *Italiotai*, ma poco dopo, in I 49,211, implica che lo erano).

Considererò brevemente due possibili obiezioni.

1) Si è detto che i romani non possono avere usato il termine *Italia* per l'«Italia del 264» fino a quando essi non la controllarono tutta, compresa Taranto, che cadde nelle loro mani solo nel 272<sup>96</sup>. Ciò è semplicemente un *non-sequitur*, mentre invece si può pensare che i romani devono avere nutrito vaste ambizioni prima di compiere ciò – una condizione che si era già realizzata nel 306.

2) Appiano (*Hann.* VIII 34), scrivendo a proposito degli eventi del 217 a.C., afferma che solo l'Italia «entro gli Appennini» può chiamarsi Italia in senso stretto: «il paese sul lato destro degli Appennini [guardando da Nord] è vera e propria (*katharos*) Italia; l'altro lato, che si estende fino al Mare Ionio, è ora anche esso chiamato Italia, *proprio come* l'Etruria è ora chiamata Italia<sup>97</sup>, ma è abitato da greci lungo la costa ionia e per il resto da Celti». È stato ipotizzato che questa descrizione risalga a Fabio Pittore: un'improbabile fantasia<sup>98</sup>, poiché Fabio Pittore non può avere pensato che l'intera costa orientale dell'Italia dai picenti in giù fosse abitata da greci.

Il passo riflette idee proprie di Appiano. Egli può infatti avere saputo di un tempo in cui Lazio e Campania, ad esempio, erano parti dell'Italia ma la costa orientale non lo era. La ricostruzione che ho proposto può ammettere una tale fase. È più probabile, tuttavia, che Appiano semplicemente ritenesse che l'Italia centro-occidentale dal Lazio in giù, verso Sud-Est, fosse stata chiamata Italia dai tempi più antichi, che l'Etruria fosse stata in una fase di transizione semplicemente Etruria (e non parte dell'Italia), e che i greci fossero stati molto più potenti sulla costa orientale di quanto non fossero realmente mai stati. Quando iniziò a scrivere i primi libri della sua storia, egli era sorprendentemente ignorante sulla geografia storica dell'Italia, come può vedersi dal fatto che pensava che i sanniti vivessero «lungo l'Adriatico» (*praef.* 14,56).

In conclusione: negli anni cruciali tra il 314 e il 306, lo sguardo di Roma si spingeva sempre più lontano e sempre con spirito di dominio. Si accorda perfettamente con ciò sia il fatto che i romani dovessero intrattenere relazioni amichevoli con Rodi, sia il fatto che essi dovessero imporre un unico nome ai sempre più subordinati abitanti dell'Italia del 264. Molte delle vittime, ad ogni

<sup>96</sup> Radke, *Italia*, cit., p. 43.

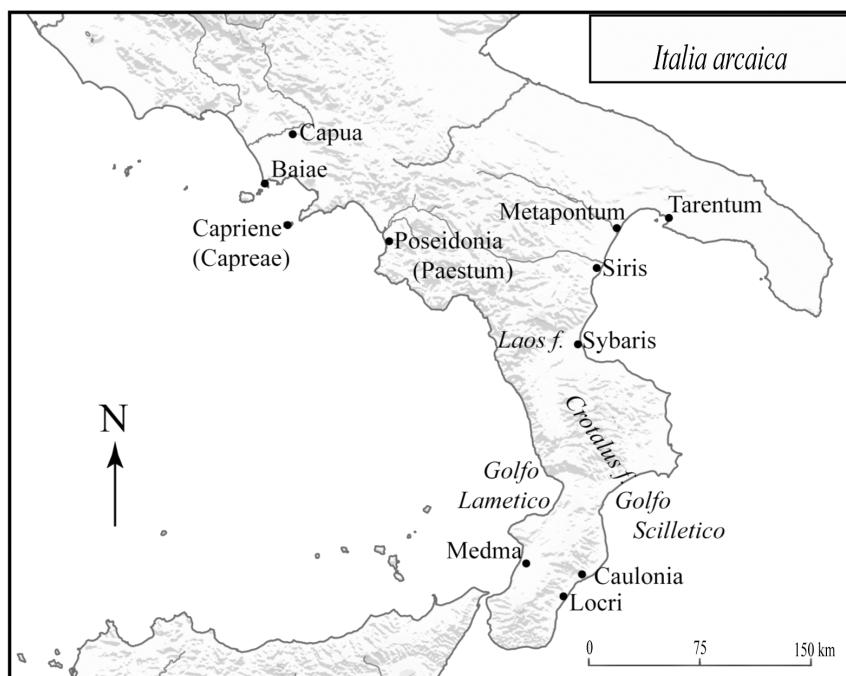
<sup>97</sup> Le parole in corsivo traducono un testo emendato; Viereck e altri hanno cancellato tutta la frase.

<sup>98</sup> Massa, *La formazione del concetto d'Italia*, cit., pp. 15-17. Per una tormentata speculazione circa il significato di questo passo cfr. anche S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II, 1, Bari, 1966, pp. 214-217.

321 Quando e come l'Italia divenne per la prima volta Italia?

modo, accettarono il nuovo nome e alla fine si legarono strettamente a esso: decisamente troppo per quei romani che nel 91 e nel 90 ebbero il compito di reprimere la rivolta di *Vitellio*.

*traduzione di Adolfo La Rocca*



Ancient World Mapping Center 2007

Carta 1



Ancient World Mapping Center 2007

Carta 2